

Angeli oltre il mito

Lungo le pagine di questo ampio servizio dedicato a "Firenze 1966-1996" è stato fatto cenno anche alle recenti discutibili rimpatriate degli "angeli del fango", amabilmente descritti come reduci "imbolsiti". La cosa mi tocca un po', avendo fatto parte, allora sedicenne, di quella "angelica" schiera di volontari e sentendomi oggi, invero, un po' imbolsito.

Di contro, nel segno della tutela dei ricordi a cui aggrapparsi, emergono da queste stesse pagine valutazioni del tutto positive nei confronti di quello slancio che spinse tanti giovani a contribuire al salvataggio di Firenze, della sua gente, dei suoi libri.

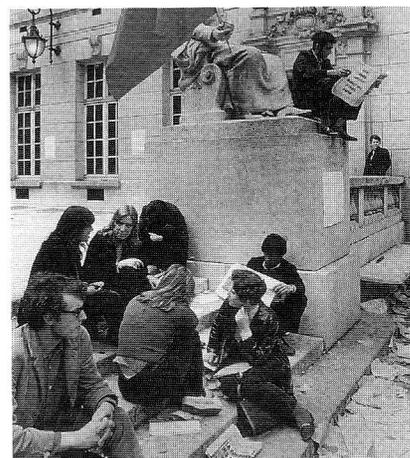
Rimane da capire meglio quale fu la natura di quello slancio, quali le molle e le motivazioni che lo determinarono.

Per quel che possono valere una testimonianza personale e qualche ricordo ripescato tra i più vivi nella mia memoria, mi sembra di poter concordare con quanto afferma Crocetti nella sua intervista citando, a sua volta, Casamassima: il fenomeno degli "angeli del fango" fu

prima di tutto un atto di rottura generazionale, premessa di quella che sarà — nel bene e nel male — la stagione del '68. Dopo i giorni di Firenze niente rimarrà uguale a prima per quanti vi parteciperanno. Sinceramente non saprei dire se fu l'esperienza di quei giorni a cambiarmi o se fui io a cercare a Firenze l'occasione per esprimere un cambiamento già maturato. Sta di fatto che molti giovani come me da quel Novembre 1966 cominciarono a guardare la vita con occhi diversi, unendo forse un po' confusamente slanci di generosità e utopie, voglia sincera di cambiare le cose e nuovi miti.

Già nella scelta di comunicare bruscamente alla famiglia, un po' sbigottita e disorientata, la decisione irrevocabile di partire per Firenze c'erano al tempo stesso un'affermazione di autonomia e una implicita critica al conformismo. La decisione presa insieme a un gruppo di compagni di classe di abbandonare da un giorno con l'altro le aule del liceo Berchet per accorrere a Firenze aveva invece il sapore di sfida nei confronti di una scuola che, secondo noi, non sapeva rapportarsi alla vita.

Nelle pause del lavoro svolto nel fango, a tirar su libri, mangiavamo panini col salame bevendo Lambrusco, rifocillati



Parigi, 1968: un gruppo di studenti che discutono alla Sorbonne occupata.

dalle cooperative emiliane. In tasca avevamo Kerouac.

Certo a pensarci oggi viene anche da sorridere di fronte ad alcune ingenuità e illusioni di allora. Ma tra i ricordi c'è anche spazio per la dolcezza e per qualche motivo d'orgoglio: quelle catene umane per recuperare i libri, passandosi l'un con l'altro, che ti trasmettevano anche fisicamente un senso di solidarietà mai provato prima d'allora; le mille forme di socializzazione; il lavoro febbrile; sentirti per la prima volta "davvero utile"; le notti passate nei vagoni a dormire (poco) e a discutere tanto: di politica, di società, di costume.

È buffo, per chi si occupa per professione di biblioteche e cura una rivista di biblioteconomia, ricordare oggi la rabbia provata allora per essere stato destinato, una volta giunto a Firenze, a tirar fuori i libri dal fango. Non volevo salvare i libri, volevo aiutare le persone. Anche quello, forse, faceva parte dello spirito dei tempi. Oggi sono contento di aver partecipato anch'io, in misura assai modesta e forse più che altro simbolica, al salvataggio di quei libri e mi piacerebbe continuare a fare qualcosa per quelli che — a distanza di trent'anni — attendono ancora di essere recuperati. Intanto possiamo ricominciare a parlarne, come abbiamo fatto in questo numero. Nei limiti, che sono propri di una rivista, "Biblioteche oggi" è disponibile a sostenere ogni iniziativa efficace che vada in questa direzione. *m.b.*



Firenze, 1966: una ragazza al lavoro sui libri alluvionati